

DPEF E PENSIONI LA TRATTATIVA

Lo scalone scivola alla prossima settimana

La soluzione è un rinvio. In discussione una somma di interventi per «crescita ed equità»

di Felicia Masocco / Roma

SI CERCA l'accordo, ma il nodo dello scalone potrebbe essere stralciato e rinviato a dopo il Dpef. Ieri l'intesa sulle pensioni è stata mancata. L'ottimismo di Romano Prodi si è infranto contro il muro dei sindacati che alle tre di notte hanno respinto la proposta

del superamento dello scalone attraverso scaglioni secchi, cioè senza incentivi, il primo a 58 anni nel 2008 e poi uno ogni diciotto mesi per gli impiegati, 24 per gli operai, fino ad arrivare a 62 anni nel 2014. Una rottura che non era nelle previsioni e che ieri si è tentato di ricucire con un lavoro frenetico delle diplomazie. Poi, in serata, la ripresa delle trattative per incontri bilaterali, con i sindacati presi uno a uno per sondare i margini di trattativa. Questo e ciò che è trapelato ma probabilmente è solo una parte perché l'obiettivo è una nuova proposta che non possa essere rifiutata. Intanto prende corpo la possibilità di uno stralcio, il tema pensioni verrebbe rinviato a dopo il Dpef. Per questa mattina, l'esecutivo ha convocato tutte le parti sociali per il tavolo su «crescita ed equità», cioè il pacchetto di misure del «tesoretto».

La nuova proposta non deve trovare d'accordo solo Cgil, Cisl, Uil ma anche la sinistra radicale che punta i piedi e continua a chiedere l'abolizione tout-court dello scalone della riforma Maroni che da gennaio innalza di tre anni da 57 a 60 l'età per le pensioni di anzianità, con 35 anni di contributi. Ieri il segretario di Prc Franco Giordano è stato ricevuto da Prodi, il collega del Pdc, Oliviero Diliberto

Ininterrotto dialogo incrociato tra Prodi, Giordano, Diliberto, Letta, Damiano, Epifani...

ha visto il ministro Cesare Damiano e il sottosegretario Enrico Letta e poi entrambi si sono sentiti al telefono con Guglielmo Epifani. L'opposizione della sinistra a un eventuale accordo con i sindacati aprirebbe scenari che vanno dalla crisi di governo a un bailamme in Parlamento quando il decreto dovrà passare per diventare

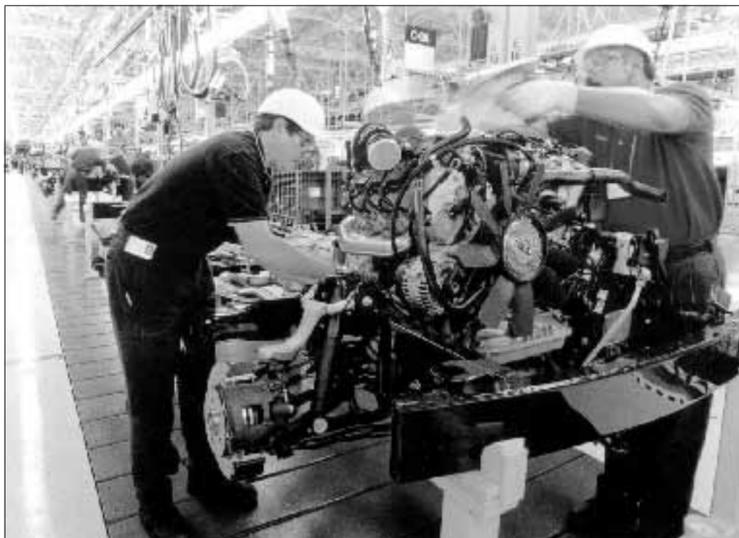
legge. Quindi va blindato. È questa la motivazione che fa chiedere ai sindacati che il governo si presenti con una proposta sola. Per questo, e perché anche l'altra notte si sono ritrovati a trattare con il ministro dell'Economia e con i tecnici della Ragioneria dello Stato ed è andata che hanno lasciato il tavolo infuriati (Epifani

più di tutti). Non va bene ai sindacati la soglia dei 62 anni, né la distinzione tra operai e resto del mondo. Ancora peggio l'assenza di incentivi. Ci fossero stati, ci si poteva accordare per un primo scaglione a 58 anni (per tutti, a gennaio) e poi con la flessibilità d'uscita garantita dagli incentivi. Nel 2010 una commissione avrebbe

valutato l'impatto di queste misure. Ma, il ministro dell'Economia, dopo aver consultato i tecnici, ha ritenuto che poteva andar bene solo se i risparmi di spesa fossero stati pari a quelli dati dalla riforma Maroni a regime. È chiaro che questa parità non ci sarebbe stata, quindi se i sindacati avessero accettato si sarebbero comunque ri-

trovati con il principio messo nero su bianco dell'età per l'anzianità fissata a 62 anni. «Una trappola», hanno sentenziato.

Cgil, Cisl e Uil ieri hanno riunito i propri organismi, accenti diversi ma due richieste comuni: l'unitarietà della proposta governativa e la richiesta di incentivi per chi resta al lavoro. Lo chiede la Cgil, con una nota diffusa al termine del direttivo. Il governo deve formulare una proposta «che impegni tutta la maggioranza». Sul superamento dello scalone va confermata l'importanza del «principio dell'incentivazione che recupera flessibilità nell'uscita e valorizzazione della libertà di scelta». La Cgil respinge quindi «fermamente» la prima proposta dell'esecutivo. Quanto agli equilibri interni, la sinistra della Cgil, la Fiom, la Rete 28 aprile (che chiede lo sciopero) e Lavoro e società chiedono l'abolizione dello scalone e il ritorno a 57 anni di età come base di partenza per il negoziato. Anche la Uil e attacca «l'irrigidimento del governo» e al termine della direzione, ha ribadito che ci vogliono «flessibilità, libertà di scelta e incentivi». «Lo scalone non può essere motivo di rottura del negoziato», afferma la Cisl e per il suo segretario Raffaele Bonanni «ci vuole una sola opinione, che riguardi tutto il governo»: «si può alzare un po' poggiando sulla libertà e sugli incentivi a restare».



Una catena di montaggio all'interno di una fabbrica metalmeccanica. Foto Ansa

In sintesi

Le voci ufficiali

CGIL In una nota, la Cgil conferma «il valore della proposta fondata sul principio dell'incentivazione alla permanenza, che recupera flessibilità e valorizza la libertà di scelta del lavoratore». Respinta fermamente la proposta del governo che prevede l'innalzamento progressivo dai 58 ai 62 anni. «La Cgil chiede al governo di presentare una nuova proposta che impegni l'intera maggioranza». Priorità alle pensioni «povere», ai giovani e alla definizione di nuovi ammortizzatori sociali.

CISL La segreteria richiama il governo al senso di responsabilità, chiede che «ripristinati al più presto le

condizioni negoziali per raggiungere nelle prossime ore un'intesa sui temi aperti del confronto sindacale». Per la Cisl, che ha apprezzato gli «avanzamenti su ammortizzatori sociali, incentivi al secondo livello e misure per i giovani, non va sottovalutata nemmeno «la possibilità di ottenere un rinvio dell'applicazione dei coefficienti e una loro modifica».

UIL Per la direzione, «non si può puntare allo sviluppo e all'equità senza soluzioni che stimolino la crescita della produttività, e che facciano crescere il reddito dei lavoratori dipendenti». In questo senso, è «indispensabile la detassazione degli aumenti contrattuali basati sulla produttività».

Il sindacalista Bertinotti ammonisce: «Non si può fallire»

«Siamo al banco di prova della tenuta del centrosinistra». Lunga giornata tra auspici e divisioni

di Giampiero Rossi

PROVA Il governo non può permettersi di fallire l'appuntamento. È il presidente della Camera Fausto Bertinotti a mettere il dito nella piaga, senza troppi giri di parole o ricami diplomatici. La trattativa sulle pensioni, dice l'ex leader di Rifondazione comunista, non solo è «strategica» ma «è il banco di prova della capacità del governo

di avere una politica in grado di ricostruire il consenso sociale». Nessun tentativo di ridurre l'impatto politico di questo passaggio: «Non c'è nessuna possibilità di farlo apparire come una banale vicenda di conflitto all'interno della sfera politica - infierisce Bertinotti quando ancora non si sa come andrà a finire la lunga giornata del confronto con i sindacati - è una grande questione sociale che impegna il paese».

Da ex sindacalista, il presidente della Camera non finge di poter ignorare gli scioperi dei lavoratori metalmeccanici, né la distanza

tra le confederazioni sindacali e il governo. Ma neanche le vistose divisioni all'interno della coalizione di centrosinistra. La partita delle pensioni, proprio in quanto «grande questione sociale» mette

Ventiquattro ore che raccontano le oscillazioni all'interno dello stesso schieramento

a nudo le differenze tra le diverse componenti della maggioranza. È il film della giornata, la sequenza di incontri e dichiarazioni, racconta bene questo difficile guado. I ministri Giovanna Melandri e Rosy Bindi che auspicano la ripresa delle trattative e assicurano che ci sono le condizioni per arrivare a un accordo, il ministro Ferrero che tira il suo governo per la giacchetta («si chiuda l'accordo perché i soldi ci sono»), il leader dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto, che va a incontrare Prodi a Palazzo Chigi e paventa per l'esecutivo il rischio di «fibrillazio-

ni» (non parla di caduta) in caso di mancata intesa con i sindacati. Tutto racconta dell'oscillazione del pendolo tra un centrosinistra e l'altro e della difficoltà di uscire, anche soltanto con le dichiarazioni, da questa delicata impasse. A pranzo Romano Prodi riunisce i ministri Tommaso Padoa-Schioppa, Cesare Damiano, Pierluigi Bersani e il sottosegretario Enrico Letta. Sparsi in pochi chilometri di distanza si susseguono anche gli incontri di Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti con gli stati maggiori delle rispettive confederazio-

ni sindacali. E in serata le righe conclusive di un comunicato della Cgil ripropongono il nodo politico di questa trattativa: il confronto è più arduo per la difficoltà del governo di presentare alle parti sociali una proposta dell'intera maggioranza. Un messaggio esplicito: mettetevi prima d'accordo. E a Montecitorio, quando i cronisti gli chiedono di offrire un' valutazione, Fausto Bertinotti si tappa la bocca: «Mi piacerebbe poter commentare, ma non posso. Mi stimolate su uno dei pochi argomenti che credo di conoscere, ma proprio non posso».

L'ANALISI Tormenti sindacali e soprattutto tormenti politici: cioè il peso delle divisioni all'interno della maggioranza, che continua a girare intorno alla solita questione...

Tutti divisi attorno alla trappola infernale inventata da Maroni

di Bruno Ugolini

Una giornata frenetica attorno al tema pensioni, anzi attorno al tema scalone, quella trappola infernale inventata da Roberto Maroni, ministro del Lavoro per conto del centro destra. Il quale consegnava, prima della propria sconfitta elettorale, al futuro nuovo governo, una scadenza inesorabile. Quella per cui per un discreto ma non eccessivo numero di lavoratori, giunti all'ora del pensionamento alla fine di quest'anno, sarebbe calata una saracinesca. E tutti quanti avrebbero dovuto lavorare per altri tre anni prima di ottenere il meritato riposo. Ed è su questo aspetto, ma non solo su questo, che si è, a quanto pare, appuntato, un irrigidimento apparentemente irrisolvibile tra governo e sindacati. Con la Cgil che rischia ancora una volta di essere posta sotto accusa, perché appare come la più irremovibile. C'è, in queste ore, perfino chi paragona, davvero ingenerosamente, la presunta inamovibilità di Guglielmo Epifani, ad una presunta

flessibilità di Bruno Trentin, nelle lontane, aspre concertazioni degli anni 90. Ma davvero le cose stanno così? C'è da far notare, intanto, che la Cgil d'oggi non parla, a proposito di scaloni, d'abolizione, mentre parla di «superamento» e, a quanto pare, avanza, nelle trattative, ipotesi diversificate. C'è semmai da notare che è all'interno del governo che non si è raggiunta una totale compattezza, visto che anche la giornata di ieri è stata costellata dagli alto-là di Rifondazione Comunista e del Pdc, tutti con i ficili spianati proprio nei confronti di uno scalone da cancellare sen-

Quando Trentin firmò l'accordo sulla scala mobile e quando si prese la rivincita

za se senza ma. La Cgil teme allora d'essere scavalcata, come qualcuno potrebbe supporre? Può essere, visto che ha richiesto proprio al governo di presentare una proposta unanimemente condivisa dall'intera coalizione. Ma che c'entra il paragone con Trentin e il 1992? C'era, all'epoca, un governo presieduto da Giuliano Amato, alla presenza di una davvero drammatica situazione finanziaria. Fu raggiunto un accordo per la soppressione della scala mobile, senza alternative. Erano favorevoli Confindustria, Cisl e Uil e, nella Cgil, la componente socialista. Bruno Trentin quella notte firmò, per salvare il Paese e l'unità del suo sindacato. Ma poi consegnò le proprie dimissioni: gli organismi dirigenti della Cgil non avevano dato il mandato per la firma. Più tardi denunciò quel male oscuro che tormentava il sindacato, a causa della presenza di correnti politiche organizzate. Ma l'anno dopo, ritirate le dimissioni, con Ciampi, era riuscito a raggiungere un accordo che ha sempre considerato come una rivalse e che costruiva un'al-

ternativa alla scomparsa della scala mobile e che ancora oggi regge il sistema contrattuale. Come si vede non sono, ad ogni modo, situazioni paragonabili e non c'era, nel governo dell'epoca, l'accavallarsi di posizioni diverse. Resta da dire che la Cgil ha sempre cercato di intracciare la durezza del negoziato, palmo dopo palmo, ad una visione generale capace di tenere conto delle compatibilità anche finanziarie. Ha cercato sempre di rifugiarsi nel mero corporativismo. Non è mai stata un Grande Cobas. Ora che succederà? E' chiaro che nel confronto-scontro si affrontano dati e analisi diverse. Se ne è avuta un'ennesima testimonianza ieri di fronte a due contrapposte versioni. Una era quella assai allarmistica sulla spesa previdenziale, offerta dalla Corte dei Conti. Un intervento a gamba tesa, proprio nel bel mezzo del negoziato in corso. L'altra versione era esposta nell'affollata aula cinque della Facoltà d'Economia dell'Università La Sapienza di Roma. Qui docenti come Roberto Pizzati illustravano un «rapporto sullo stato sociale

2007» contenente dati assai diversi. Contro quelli (vedi Corte dei Conti) che uno studioso come Luciano Gallino definiva «allarmismi senza perizia». Certo ora un'impossibilità a raggiungere un accordo sarebbe poco compresa dagli italiani. Anche perché, se non abbiamo capito male, erano già stati raggiunti esiti positivi per quello che ieri Walter Veltroni ha chiamato un «patto generazionale». Misure che riguardavano il popolo assai vasto delle pensioni più basse, ma con la possibilità di un meccanismo capace di far funzionare una rivalutazione degli assegni mensili collegata al carovita. Con misure innovative per i giovani, quelli che non hanno un futu-

Una lezione all'Università di Roma dove si negano le ragioni di troppi allarmismi

ro, né per quanto riguarda la pensione, né per quanto riguarda un lavoro stabile. Possibile che tutto debba saltare? Che non si riesca a trovare una mediazione? Resta poi da fare una qualche considerazione su quello a cui abbiamo assistito per mesi e mesi. Un film davvero singolare. C'era un governo nel quale, unico caso al mondo, credo, erano presenti forze di sinistra democratica, forze di sinistra comunista e forze cattoliche. E questo governo appariva agli occhi dell'opinione pubblica, come un fertilissimo intento a meditare non vantaggi per i ceti più deboli, per il mondo del lavoro, non misure per combattere quelle forme di flessibilità che portano al precariato, non misure per aumentare le pensioni più basse. No, la gente comune, ascoltando i telegiornali e leggendo la gran parte dei quotidiani vedeva un governo ansioso solo di rispettare la pur sacrosanta contabilità pubblica e a far proprie le lezioni dei vari economisti liberali. Vedeva, in sostanza, un governo antipopolare, quasi una copia del precedente governo, preso

di mira da forze d'estrema sinistra come se fosse un corpo estraneo. Un brutto spettacolo spesso reso possibile anche dalla difficoltà del centrosinistra a muoversi, a farsi capire, con una voce univoca. E reso possibile anche da una lotta interna poco chiara, tra posizioni diverse, tra i paladini dell'equità più avanzata possibile e i paladini della salvezza ad oltranza dei conti pubblici. C'erano perfino fior di deputati che giudicavano il loro stesso governo come diviso tra filo-banchieri e filo-operai. E qualcun altro, nella convulsa giornata di ieri, aveva perfino sospettato, sotto voce, che la rottura notturna del negoziato a palazzo Chigi fosse tutto un complotto teso togliere luce al discorso di Veltroni a Torino, alla proclamazione della sua candidatura a leader del futuro partito democratico. Malignità che lasciano il tempo che trovano. I sospettosi non avevano capito che la partita in corso mette in gioco ansie, desideri, possibilità per milioni di persone. E che si lotta anche negoziando fino all'estremo.